



La Est dell'Uja di Ciamarella (3676 m) la montagna più alta delle Valli di Lanzo

Quella notte sulla Ciamarella

di Umbro Tessiore

Suona la sveglia, sono le 4.45.

Un po' di tensione perché devo andare alla [Est della Ciamarella](#) con Bruno Molino, il capo del Soccorso Alpino di Balme: lo abbiamo combinato il giorno prima.

Guardo dalla finestra e quel po' di tensione sparisce: piove, piove anche forte, quindi...!

Prima di tornare a letto do ancora un'occhiata fuori: sui vetri batte forte la pioggia, la spinge il vento gelido dei primi di Novembre.

Guardo in basso e sulla panchina: leggermente al riparo, intravedo Bruno.

Incredulo, mi strofino gli occhi e ricontrollo: è proprio lui!

Mi affaccio stupito e prima che io apra bocca lui mi dice: «*Se ci fosse qualcuno in difficoltà sulla Est, dovremmo lasciarlo là solo perché piove???*»

Qualche tempo prima gli avevo chiesto, non senza una certa emozione, se riteneva che io potessi entrare a far parte della squadra di Soccorso Alpino.



Da sinistra: Bruno Molino e Umbro Tessiore sulla vetta della Ciamarella durante l'esercitazione

Quel giorno abbiamo salito la Est, dapprima sotto la pioggia, che pian piano si trasformava in neve appena superato il Pian Ciamarella. In punta, la Madonnina portava un candido velo bianco di almeno una ventina di centimetri.

Tante altre sono poi state le occasioni in cui, anche senza parole, mi ha dimostrato che cosa intendesse lui per "volontario" del soccorso alpino, ma sicuramente quella di quel mattino è stata la prima vera lezione.

Ormai è buio, sono quasi le 9 di una sera di settembre 1981: al mattino il tempo era discreto ma poi un fitto nebbione salito dal fondovalle ha portato la pioggia che cade fitta ormai da un paio di ore.

Arriva una chiamata di soccorso per un mancato rientro: un gruppo di alpinisti che ha salito la Ciamarella al ritorno al Pian della Mussa non ritrova più un loro compagno di escursione che quel giorno si era fermato subito dopo il ghiacciaio, rinunciando alla salita per stanchezza. Avevano concordato che lui si sarebbe incamminato sulla via del ritorno mentre il resto del gruppo avrebbe proseguito verso la punta. Durante tutta la discesa avevano sperato di incontrarlo, ma non vedendolo erano certi di ritrovarlo al Piano in attesa del loro ritorno: ma non c'era!

Dove poteva essere?

Controllato che per qualche ragione non fosse già andato verso casa non resta che organizzare una squadra di ricerca: lo scenario si presenta però molto complesso perché il territorio da ispezionare è immenso visto che può trattarsi di un malore o di una perdita di orientamento: bisogna pensare di cercare dappertutto a cominciare da Rocca Venoni, ispezionare l'alpeggio della Naressa, controllare il Rifugio Gastaldi ormai chiuso, calarsi nel canale delle Capre per poi proseguire verso il Pian Gias, ecc...



Piove forte e al Pian della Mussa già nevica e c'è un vento di tempesta: qualcosa bisogna pur fare anche se le condizioni sono quasi proibitive. Siamo soltanto in cinque e cominciamo ad urlare nella notte il nome del disperso.

Per parecchie ore urliamo «*Giovanni... Giovanni*» senza alcuna risposta fino a raggiungere poi il Pian Gias. Qui la situazione peggiora ancora: la nevicata si fa intensa e il vento fortissimo ci fa perdere spesso l'equilibrio. Sembra assurdo proseguire in queste condizioni: la luce delle frontali arriva a stento a illuminare i nostri piedi a causa del turbinio dei fiocchi, non riusciamo più a sentirci se non parlandoci forte nelle orecchie per la tempesta, cominciamo a patire freddo e stanchezza.

Bruno però vuole proseguire ancora un po' lungo la morena verso il ghiacciaio: teniamo duro e lo seguiamo: ci rendiamo conto che in una situazione del genere sono pochissime le speranze di trovare qualcuno anche perché, con ben altra visibilità, la stessa strada era stata percorsa poche ore prima in discesa dai compagni di gita.

Alla fine arriviamo al ghiacciaio: se possibile le condizioni si fanno ancora peggiori e alcuni di noi sono sfiniti: siamo pieni di neve e si trema dal freddo e per i crampi.

Ci sediamo un momento al riparo di un roccione che dà verso la Valanga Nera: beviamo qualcosa di caldo e ci prepariamo alla discesa: è l'una di notte!

«*State fermi qui, non muovetevi, io vado ancora a dare un'occhiata sul ghiacciaio*»: non ci crediamo eppure questa è la volontà di Bruno, del nostro capo, e queste parole ci arrivano come una sferzata alla nostra rassegnazione.

Pur rendendoci conto della inutilità di tale tentativo, ci interroghiamo su chi di noi ha ancora forze sufficienti per seguirlo e non lasciarlo solo sul ghiacciaio, senza visibilità e senza un minimo di sicurezza.

Calzati i ramponi e legata una corda, qualcuno lo raggiunge e la piccola cordata scompare subito nel buio e nella tempesta.

Alla base del ghiacciaio non si parla e si ascolta in silenzio l'urlo del vento in attesa, speriamo brevissima, del ritorno dei compagni così da poter cominciare finalmente il rientro.

Il tempo sembra infinito, a volte proviamo a puntare la pila verso l'alto sperando di vederli tornare ma il fascio di luce si infrange sul vortice di fiocchi a poche spanne da noi: si battono i denti e si aspetta.

La radio gracchia qualcosa... ma non si capisce: la porto vicino all'orecchio «*TROVATO!*» E' la voce di Bruno: non ci crediamo! «*Portate su ancora una corda, è dentro un crepaccio!*»

Sono le 2.



Era caduto per il crollo di un piccolo ponte di neve, giù nel crepaccio per oltre una decina di metri, fermo su un terrazzino di ghiaccio dalle due del pomeriggio: sentiva sotto di lui, parecchio più giù, scorrere l'acqua sul fondo del ghiacciaio dove pensava che a breve, appena lo avessero abbandonato le residue forze, sarebbe finita la sua vita. Dal suo terrazzino guardava verso l'alto attraverso il buco da dove era caduto e dopo la breve luce del giorno aveva poi intravisto le stelle poi solo buio fino a capire che sù stava nevicando e soprattutto che il buco si stava pian piano chiudendo a causa del vento e della neve. Capiva che per lui tutto stava finendo ma voleva resistere fino all'ultimo: il freddo lo intorpidiva sempre più e per mantenersi sveglio si procurava delle piccole bruciature sulle braccia con la brace delle sigarette.



Il versante OSO della Ciamarella su cui passa la via normale (F)

Grazie a un improvvisato paranco ancorato con chiodi e piccozze nella neve inconsistente riusciamo nell'impresa di raggiungerlo e riportarlo in superficie: l'emozione è fortissima, non sentiamo neanche più freddo.

«Mi erano rimaste solo due sigarette». Ci abbracciamo tutti.

Durante la discesa è tutto un raccontare con euforia le proprie emozioni e sensazioni: sorridendo e prendendoci in giro anche perché per tutta la notte abbiamo urlato a squarciagola *«Giovanni... Giovanni»* mentre in realtà lui si chiama Giuseppe!

Alle 7 del mattino arriviamo al Piano della Mussa e solo adesso, scaricata l'adrenalina, ci rendiamo veramente conto di ciò che abbiamo portato a termine.

Nei giorni successivi si è poi parlato tanto di questo soccorso, della casualità, della fatalità e della fortuna che ha fatto sì che l'operazione avesse successo: in realtà è stata soltanto la forza e la caparbietà di Bruno Molino ad aver salvato la vita di Giuseppe.

P.S. So che per questo e per tanti altri soccorsi non ti è stato detto neanche un semplice grazie; nella tua immensa umiltà non lo hai mai neppure fatto notare... se mi permetti però adesso te lo voglio proprio dire io:

GRAZIE BRUNO.

Umbro Tessiore